

*Ricordo di
un artista-contadino
devoto di Sant'Oronzo*

**Giuseppe Donato
Palmisano**

di
GIOVANNI PALMISANO

Premessa

I miei genitori, entrambi Palmisano, sono cugini in terza. Per conoscere meglio l'albero genealogico della mia famiglia, molto tempo fa, mi appartai per molte sere nell'Archivio della Chiesa Madre e, con l'ausilio dell'arciprete don Vito Ingellis, trovai le risposte che cercavo e ne approfittai per risalire agli avi più lontani. Ne venne fuori un albero genealogico che parte da un Giovanni Palmisano nato nel 1809, dal quale presero origine le famiglie dei miei genitori e dal quale ho preso il nome. Fu in quella circostanza che nacque in me la curiosità di sapere qualcosa in più di Giuseppe Donato Palmisano (fig. 1), noto come "quello di Sant'Oronzo", per la sua forte devozione al Santo Patrono di Turi. Rintracciai l'atto di donazione del padre Giovanni, ora di un pronipote omonimo, ed ebbi modo di parlare con alcuni nipoti che mi fecero vedere alcune opere dell'artista-contadino.

Altri, prima di me, hanno avuto la mia stessa curiosità. Parte di quanto sotto riportato è stato quindi già pubblicato nella rivista "Turi Chiesa Madre", sul quaderno "sulletracce" e sul periodico "il paese". Spero, lo stesso, di aggiungere altri segni che siano utili a conoscere meglio questo fervoroso 'scultore' devoto di Sant'Oronzo.

Il ricordo nel racconto dei suoi discendenti

Giuseppe Donato Palmisano, figlio di Giovanni di Vito Leonardo e Antonia Maria Colapinto di Francesco, nacque il 27/9/1846 a Turi (forse nella Masseria di Procida) e morì il 22/2/1923 sempre a Turi nella sua casa di via Giuseppe Massari n. 15. Sposò Marianna Martinelli. Insieme sono sepolti sul lato destro del muro perimetrale, appena entrando da destra, nella "terra santa" del Cimitero comunale.

Ebbe 11 figli, dei quali sette sopravvissero alla nascita: Giovanni, coniugato con Lorenza Arrè; Vito Francesco, coniugato con Pasqua; Giovanni, coniugato con Maria Valentini; Leonardo, coniugato con Maria Pasciolla; Gia-



Fig. 1 - Giuseppe Donato Palmisano

come, sposatosi tre volte; Antonia, coniugata con Giovanni Cipriani; Domenica, coniugata con Giovanni Renna.

Intervistai, nel settembre del 1996, gli anziani nipoti Giuseppe, Matteo, Palma Zita e, nel dicembre 2003, Francesco Cipriani, fra tutti il più ricco di notizie. A loro, non più in vita, va il mio pensiero deferente. Ecco cosa mi riferirono.

Matteo Palmisano (1917-2002), di Giacomo e di Angela Antonacci. Ebbe in regalo dal nonno una bottiglia di vetro con all'interno, in legno, Cristo in Croce, la Madonna della Pietà e San Giovanni ai piedi, datato 1875 circa, realizzato dal nonno Giuseppe incollando i vari pezzi ad uno ad uno.

"Mio nonno, agricoltore e potatore, nei giorni di pioggia e la sera, si diletta a incidere il legno e a lavorare la cera per creare statue e statuine, che poi poneva in campane di vetro; altre, invece, gli servivano per arricchire il presepe. Quando si

fidanzavano o si sposavano, regalava ai figli campane di vetro contenenti statue di cera raffiguranti Sant'Oronzo con due angeli (fig. 2), oppure la Madonna della Pietà (Addolorata) con il Cristo sulle ginocchia, o Gesù a cavallo di un mulo e i 12 Apostoli che entrano in Gerusalemme.

Costruì, nella grande cucina che possedeva in via Massari, un presepe così bello che in molti venivano a vederlo; in essi creava effetti speciali: togliendo i nodi dal legno e, mettendo un pò di incenso con un carbone di fuoco, faceva apparire il fumo profumato attraverso il foro praticato.

Già cieco dal 1920, durante la novena a Sant'Oronzo dormiva nella grotta sopra una tavola e prima dei rintocchi del mattutino diceva di avvertire sempre tre colpi sul suo giaciglio. Un amico incredulo fu da lui invitato a dormire nella grotta l'anno successivo e ne confermò, spaventato, il vissuto".

Palmisano Giuseppe (1914-2005), coniugato con Caterina Di Venere, figlio di Giovanni e Maria Valentini.

"Nonno Giuseppe era fattore della famiglia di Biagio Elefante, marito di una Azzone di Casamassima e cognato di Pietro Tateo di Putignano. Tutti i giorni, quando era già cieco, si faceva accompagnare per recarsi alla grotta del Santo a pregare e recitare il rosario. La grotta si presentava così com'è ora. Era stato in pellegrinaggio a Lecce, senza dirlo alla sua famiglia, per avere suggerimenti sulle fattezze della statua del Santo e per riproporle quando scolpì la statua di Sant'Oronzo portata in processione a Turi nella mattinata del 26 agosto. La statua in noce è alta quanto lo era lui.

Nella casa di via Massari, dove si trasferì da via Palombaro, oltre alla nicchia sulla facciata esterna, esiste scolpita in pietra la decollazione di Sant'Oronzo sulla scalinata. Nella casa ereditata dal padre, in via Palombaro, realizzò invece una nicchia con la statua di Sant'Oronzo e gli angeli. Questa casa fu venduta a Paolo Cipriani perché ormai troppo piccola per ospitare una famiglia con 7 figli.

Il nonno era amico di don Vincenzo Elefante e di don Giacomo Martinelli e sua moglie Emilia. Con un unico pezzo di legno preso dal bosco di

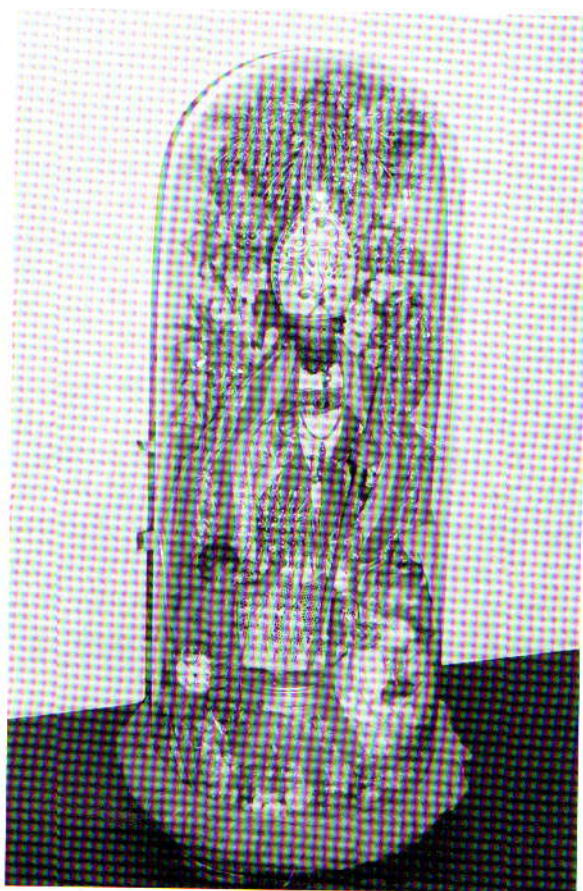


Fig. 2

Procida, vicino alla masseria omonima che aveva in affitto col padre Giovanni, scolpì il carro trionfale di Sant'Oronzo con la banda e 4 mule.

Nella rimessa, in via Massari, a destra quando si entra, esisteva un grande camino, dove collocava il presepe di Natale, con pecore, mucche e laghetto; nella grotta ricavata da una pietra, alla mezzanotte del 25 dicembre, faceva apparire dal basso, per mezzo di una cordicella nascosta, il bambinello; le statuine erano per la maggior parte in cera (i calchi sono conservati dal nipote Francesco Cipriani, ndr) oppure in legno.

Sotto il sindaco Beniamino Orlandi, il presepe fu prestato al Comune che non lo restituì più al proprietario.

Per devozione smisurata, sui muri a secco o vicino alle case rurali nei suoi fondi, costruiva nicchie con lastre o statue di pietra dedicate al Santo:

- Contrada Serrone, dove nel 1985 fu trafugato un cippo con la statua del Santo;
- Contrada Scorciabuoi, dove una pietra scolpi-

ta raffigurante Sant'Oronzo con il carro trionfale, datata 1901, è collocata in una nicchia su un muretto a secco;

- Contrada Matinelle, don Nicola. La scultura su pietra rosa incassata nella casetta rustica venne recuperata e collocata sulla facciata d'ingresso della casa di mio nipote Francesco (fig. 3);
- Contrada Sant'Oronzo, ora di Carmine Cazzetta”.

Nella Sala Giunta del Municipio di Turi, su di una consolle, è conservata una pietra scolpita che raffigura Sant'Oronzo con a destra un angelo in discesa con una cornucopia; sopra la scritta PACE datata 1915. Un'altra effigie è sull'architrave della porta d'ingresso del ristorante “Antica Masseria”.

Palma ZITA (1909-2003), vedova di Palmisano Giuseppe di Giacomo, mi ha mostrato una foto in bianco e nero del nonno davanti alla testa scolpita del Santo Patrono.

“Lorenza Arrè, sposa di Giovanni il primo dei figli di Giuseppe, cuciva i vestiti delle statue scolpite. All'età di 10-11 anni, mi ricordo di aver visto il presepe con le pecore in movimento ed il bambino che si sollevava”.

Francesco Cipriani (1908-2004), di Giovanni e di Antonia Palmisano. Sposato con Marianna Masi, fu impegnato da giovane nella guerra d'Africa dove, dopo la battaglia di Al Alamein, fu fatto prigioniero dagli Inglesi e trasferito in un campo di prigionia in India, dove rimase per 6 anni e dove imparò a ricamare su seta effigi di Sant'Oronzo e la Madonna. Lui stesso racconta che, dopo una tempesta di sabbia nel deserto africano, riconobbe un suo compaesano (Dell'Aera 'u uanderudde) che chiedeva aiuto, invocando Sant'Oronzo. Ebbe in regalo dal nonno Giuseppe un orologio da taschino d'argento.

“Quando ero piccolo abitavo in via Napoli, vicino alla casa del nonno cieco. Lo accompagnavo ogni mattina al Cappellone di Sant'Oronzo, davanti al cui portone chiuso, in ginocchio, prega-

va. Io invece giocavo intorno alle colonne con gli angioletti. Il nonno mi ricompensò con un orologio d'argento.

Nonno Giuseppe nasce il 27-9-1846 a Turi, dove viene battezzato nella Chiesa Madre ed ebbe per padrini Palmisano Leonardo e D'Addabbo Palma. Si unisce in matrimonio con Martinelli Marianna da cui ebbe 11 figli, di cui 4 morirono dopo il parto. Quando il padre Giovanni era massaro a 'Procida' sulla via di Marchione, Giuseppe che aveva 6 anni lavorò per sei mesi per fare un piccolo carro di Sant'Oronzo che fu "bussolato" durante la festa patronale e vinto da Graziantonio Catalano, che lo cedette alla figlia Ippolita e questa al figlio Bartolino Resta.

A quell'epoca si mostrò come un artista in erba, suggestionato dal primo grande carro trionfale che Giovanni Leogrande nel 1851 aveva fatto a Casamassima per la festa di Sant'Oronzo. Il padre Giovanni si trasferì con la famiglia da 'Procida' alla masseria di Franchini; sul vecchio fabbricato Giuseppe fece una banderuola. Suo fratello maggiore, Leonardo, prestò servizio militare 4 anni con i Borboni e 4 con il Reggimento d'Italia.

Giuseppe fu per tutta la vita contadino, potatore; confratello della Congrega di Sant'Oronzo e per molti anni priore, fu devotissimo di Sant'Oronzo. Autodidatta, realizzava manufatti, faceva piccole statue che regalava anche ai compaesani.

Quando si sposò abitò per alcuni anni in un sottano e soprano, ereditato dal padre, in via Palombaro (si riconosce dalla statua di pietra di Sant'Oronzo posta sull'ingresso). Poi si costruì una casa in via Massari e sull'architrave fece una nicchia con statua di Sant'Oronzo e nell'archivolto della scalinata pose una pietra raffigurante il Santo decollato.

Usava la pietra locale "mòdde", tenera, e presso ogni fondo di sua proprietà costruiva un trullo e faceva un "annicchie" di Sant'Oronzo scolpito su di un sasso:

- A 'Scorciavene', in via Piscina Comune, dove c'era una cisterna di proprietà del Comune;
- Sulla via del Serrone, contrada Tarsia, a 3 miglia lontano da Turi; egli comperò quel campo il 1898; sulla "parieta" della strada costruì un "annicchio" e mise la statua di Sant'Oronzo,

cosicché tutte le persone che passavano lo avrebbero onorato. Un giorno un ragazzo scagliò una pietra contro l'immagine fracassando alcune dita della mano. La sera quando i contadini tornavano dal lavoro, vedendo quello sfregio, menarono sentenze contro il sacrilego. Durante i fuochi pirotecnici della festa patronale successiva, il ragazzo raccolse una bomba di carta inesplosa, che gli scoppiò tra le mani, facendogli perdere tre dita, le stesse che aveva rotto all'immagine di Sant'Oronzo.

Giuseppe era innamorato di Sant'Oronzo e anche con un chiodo su di una pietra, su di una tavola, scolpiva la sua immagine.

La sera del 25 agosto, montava di guardia a Sant'Oronzo 'curte' nella Chiesa della grotta. Dormiva adagiato sui banchi. Alle tre del mattino, si svegliava misteriosamente, senza bisogno di orologio, così egli diceva, prima che suonasse la campana. Un anno, un amico per rendersi conto del puntuale risveglio, volle dormire con lui in chiesa quella notte; dopo molte ore, cadde uno dei banchi sul quale era adagiato; al rumore "spandò"; erano le tre del mattino. L'anno successivo quell'amico non volle più dormire in chiesa perché era stato a tremare di paura.

Dopo aver salutato il custode del cimitero, Nicola Di Pinto, tornò in paese dove si svolgeva la festa. Aveva fatto voto di andare alla grotta dopo il tramonto, per accendere una lampada ad olio che portava da casa sua.

Quando, per salute, non poté andare, affidò il compito al figlio maggiore Giovanni, allora già grande; una sera il figlio se ne dimenticò di accendere la lampada e Giuseppe andò a letto tranquillo fino a quando a mezzanotte gli apparve in sogno Sant'Oronzo che gli ricordò di fare il suo dovere. Giuseppe si svegliò spaventato e andò dal figlio per chiedergli se fosse andato alla grotta e appena seppe della sua dimenticanza lo rimproverò e gli ordinò di andare subito ad accendere la lampada; malvolentieri si alzò ed andò alla grotta e davanti alla statua di Sant'Oronzo promise che non sarebbe più successo e tornò a casa dove lo aspettava in piedi il padre.

Nel 1901, un giorno feriale, accompagnato dal figlio Giovanni, andò col traino fino a Polignano a Mare; alla moglie Marianna, "stret-

ta" (parsimoniosa), che brontolava quando il marito perdeva una giornata lavorativa, disse che sarebbe stato due giorni fuori Turi per potare alberi di agrumi di un amico a Polignano. Col treno partì per Lecce, pregando il figlio di non dire niente a nessuno. A Lecce studiò in tutti i particolari la testa di Sant'Oronzo decollato che si trova nella nicchia edificata sul luogo del martirio, perché aveva voglia di farne una simile. Al ritorno da Lecce a Polignano il figlio lo prelevò e lo portò con il traino da Luigi Leogrande, carpentiere, per avere un pezzo di legno di noce per scolpire il capo del Santo. Luigi fu felice di regalargli il legno. Nei ritagli di tempo, per molti mesi, lavorava, da solo senza essere disturbato da nessuno perché era geloso degli arnesi. Quando terminò la scultura, la portò nella Chiesa di San Giovanni Battista, dove è conservata in un teca di legno raffinata e leggera sopra un cuscino fatto dalla nuora Lorenza Arrè, di velluto color porpora, perimetrato da rose dorate e sopra una spada ed una nocca su cui è inciso



Fig. 3

“per eterna riconoscenza” - e sopra la testa scolpita, un angioletto ora inesistente (fig. 3). Su legno lavorato, la dedica “Decapitazione del gloriosissimo Sant’Oronzo Vescovo e Martire. Effigie scolpita da Giuseppe Palmisano. A fervorosa devozione ... AD 1903”.

La teca fu fatta da Ciccillo Napoletano per 40 lire, raccolte tra i fedeli; conteneva un filo d'oro donato da una donna per grazia ricevuta. Fu benedetta e portata in processione il 18 ottobre, giorno della decollazione del Santo. Nella congrega ci furono, però, alcuni che si schierarono contro di lui. Il vento di fronda divenne bufera, intervenne don Ciccio Paolo D'Addiego per calmare gli animi. Giuseppe, seccato, riportò la teca a casa sua, ma, dopo un po' di tempo, la riportò a San Giovanni.

Giuseppe fece con un tronco di noce la statua grande del Patrono, dietro la quale segnò il suo nome e la data 1897 (si dice che sia della sua stessa altezza).

Sapeva fare belle statue di cera, calvari, che sistemava in bottiglie e sotto campane di vetro. Fece una (o due) campane con i 13 apostoli che hanno la testa di cera, gli abiti di seta e in mano una bandierina con il loro nome. Fece pure una statua di Sant'Oronzo dinanzi alla quale egli si raffigura inginocchiato e vestito da confratello con la candela in mano. Franchini, ricco 'signore' di Turi e suo amico, avrebbe voluto farlo studiare a Napoli dove si portava spesso, ma la moglie Marianna si oppose decisamente.

Ogni anno faceva un presepe artistico e meccanico, con congegni che permettevano di far muovere alcuni pezzi. Quando Franchini, Gasparro, Dodaro, Dragone, Lenato, gentiluomini ed amici suoi, andavano a fargli visita durante il periodo natalizio, i suoi figli sparivano sotto il presepe per far muovere i congegni: uno pensava a far uscire il fumo dal camino, un altro ai movimenti delle statue e delle pecore, altri al pastore che stava a “quagliare” (fare il formaggio). Un anno il presepe fu “prestato” al Comune, ma non fece più ritorno.

Ad ogni figlio/a regalava, in occasione del fidanzamento o del matrimonio, una campana di vetro con statue di cera raffiguranti Sant'Oronzo, l'Addolorata col Cristo deposto oppure i 13 apostoli.

Giuseppe, dopo due mesi di sofferenza, morì

a 77 anni, il 22 febbraio 1923, assistito da don Peppino Lopriore; la moglie lo seguì dopo 3 mesi. Durante il funerale vi fu un "diverbio" tra i familiari e i confratelli di Sant'Oronzo per chi doveva portare a spalla la salma. L'intervento dell'arciprete Mongelli ristabilì la calma.

Un "miracolo" occorre al fratello di Giuseppe, Giovanni Antonio, che nel 1888 abitava in una piccola casa sulla Casamassima-Conversono; si era inimicato un certo Renzi di Conversono, domiciliato a Turi. Giovanni Antonio era guardiano delle terre di un nobile barese, il cav. Lamberti. Un giorno scoprì una persona a rubare olive dal fondo del cavaliere. L'uomo scoperto tentò di fuggire e Giovanni Antonio per non metterlo nei guai gli consigliò di spargere le olive sotto gli alberi e di andare via. Quello malvolentieri e borbottando accettò il consiglio, ma tra i denti imprecò e lo minacciò. Dopo vari mesi nella tarda primavera del 1899 Giovanni Antonio col baroccio andò dal fratello Giuseppe che gli voleva dare un sacco di fave per gli animali; ritornando alla masseria, si era fatto buio; a metà strada all'improvviso fu fatto oggetto di colpi di fucile da caccia da parte di uno sconosciuto nascosto dietro una curva a ridosso di una parete e dietro un albero di bosco. Dopo aver sparato si dileguò precipitosamente, mentre Giovanni Antonio, spaventatissimo, invocò Sant'Oronzo accasciandosi sul fondo del biroccio, che proseguì la corsa portandolo alla masseria che il mulo conosceva bene. Soccorso dai familiari fu portato dal fratello Giuseppe al medico il quale provvide a togliere le numerose pallottole. Dopo otto giorni tornò alla masseria senza sporgere denuncia.

Una notte Sant'Oronzo apparve in sogno al fratello Giuseppe e gli fece vedere la persona che aveva commesso il misfatto. Dopo alcuni giorni Giuseppe incontrò quel tizio in campagna e a quattr'occhi e lo costrinse a confessare il fatto. Giuseppe lo rassicurò che non voleva vendetta e non l'avrebbe detto a nessuno. Dopo alcuni mesi in inverno quel tizio morì tragicamente (in una fos-



Fig. 4

sa di morchia di un frantoio oleario dove lavorava). A morte avvenuta, Giuseppe raccontò ai figli l'accaduto, della protezione del Santo sul fratello e del sogno fatto. A ringraziamento della grazia ricevuta commissionò su lastra di rame una pittura raffigurante l'accaduto: una persona su un baroccio, che viene sparato da un uomo nascosto dietro una quercia e in alto in una nuvola il Santo protettore. Quest'opera, prima esposta nel Cappellone di Sant'Oronzo è ora custodita in San Giovanni" (fig. 4).

Al di sopra di tutto, l'umile agricoltore innamorato di Sant'Oronzo ci parla attraverso le sue opere compiute con semplicità e con grande spirito di fede a Cristo in una vita spesa con religiosa coerenza.

BIBLIOGRAFIA

INGELLIS 1971

Vito Ingellis, *Giuseppe Palmisano*, in "Turi Chiesa Madre - Nova et Vetera", 3, 1971.

LEREDE 1993

Giovanni Lerede, *Piccolo capolavoro di un artista contadino*, in "il paese", periodico turese di informazione e cultura, 29, VI, 1993.

VALERIO 1998

Rino Valerio, *Turi ed i suoi protagonisti*, in "sulletracce", quaderno n. 1 del Centro Studi di Storia e Cultura di Turi, Fasano 1998.